

sta è la garanzia data da una formazione politica che non ha avuto il coraggio di sostenere tesi legittime, una formazione politica che, ahimè, si ispira ad un sistema sociale ormai in piena crisi in tutto il mondo.

Quel movimento politico sostiene riforme alla legge Dini, ma nel 1995 non l'aveva votata! Ne sono cambiate di cose ed il senso di occupazione del potere investirà anche questa formazione che nei prossimi mesi vedremo al Governo.

Vorrei fare un riferimento ai partiti di centro, che in Commissione hanno cercato di difendere i lavoratori autonomi, i quali risultano fortemente penalizzati da questa finanziaria. Mi auguro che almeno sul contenimento dell'aumento dell'aliquota vi sia spazio per una trattativa. Lo stesso vale per l'età anagrafica: dalle mie parti molti lavoratori autonomi hanno preso decisioni, sicuri che questa misura non sarà definitiva, ma che verrà accentuata negli anni futuri. Infatti è ormai diventato un metodo di questo Governo dichiarare che le misure punitive che si varano sono le ultime, salvo poi prevedere provvedimenti marginali per incentivare lo sviluppo economico.

Vedremo se le formazioni di centro saranno in grado di sostenere in questo delicato passaggio una correzione che inevitabilmente avrà riflessi sui saldi e si dovrà trovare una compensazione — vedremo su quali comparti — per salvaguardare l'entità della manovra. Vengono indicate coperture che sono ormai palliativi per mistificare la reale portata della manovra davanti ai partner europei.

Quanto alla previdenza, oltre a segnalare il peggioramento dell'azione nei confronti dei lavoratori autonomi, vorrei tornare ai lavoratori dipendenti e a quelli pubblici. Sappiamo benissimo che le proiezioni degli anni prossimi, che non sono fortemente negative rispetto alle attuali, comporteranno comunque ulteriori sacrifici.

Vorrei ricordare come mai vengono reintrodotti misure quali la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali al sud per un importo di 2.400 miliardi, oppure

il contributo alle nuove assunzioni. Sicuramente mancano le opportunità di investimento. Le multinazionali non investono più neanche una lira nel Mezzogiorno d'Italia; ci sono ancora dei romantici industriali del nord, forse un po' meno romantici perché utilizzando le forti contribuzioni e le esenzioni fiscali per investimenti al sud cercano di calmierare la fortissima imposizione al nord.

Vorrei capire come possa essere aggiustata la misura relativa ad un maggiore gettito contributivo introducendo queste forme che avrebbero dovuto essere abbandonate in base ad accordi stipulati a Bruxelles; ora questi vengono smentiti e le misure vengono prorogate per qualche anno, ma sicuramente verranno mantenute vita natural durante finché non si produrrà veramente una rottura nel paese. Ritengo infatti che le condizioni di rottura siano determinate da queste decisioni, dall'incapacità di adottare misure radicali. Al sud gli imprenditori non hanno la possibilità di fare investimenti in quanto esiste una sicurezza sociale che ormai è al limite di quella dei paesi latino-americani, e addirittura si pongono in essere grandi azioni di riscoperta di imponente. Qui, anche grazie a denunce da parte del mio gruppo, è emerso che interi quartieri o fette di città non risultano nelle mappe catastali. Sappiamo che il catasto non sta funzionando e questo ritardo, a mio avviso, non è dovuto a ragioni di carattere tecnico, ma è un ritardo voluto per mantenere una forma di evasione generalizzata, che logicamente aiuta a sostenere — si dice — famiglie o ceti sociali che altrimenti non riuscirebbero a sopportare questo maggiore costo fiscale.

Sono molto curioso di vedere cosa faranno al riguardo i tanti sindaci delle grandi città, come Bassolino, che sicuramente conosceva questo fenomeno, se daranno veramente attuazione a questo controllo fiscale che dovrebbe produrre gettito anche per le città, perché gli imponenti degli immobili riguardano anche l'imposta comunale sugli immobili. Staremo a vedere se questi grandi ammi-

nistratori — Bianco, Bassolino — riusciranno ad utilizzare tali strumenti. Lo speriamo, perché altrimenti la riforma dei tributi locali, contenuta in una delega di questa finanziaria, verrà rimandata *sine die* a chissà quale scadenza.

In questo momento ci troviamo a dover approvare una finanziaria — si dice sulla carta — di 25 mila miliardi. Sicuramente la misura introdotta in ordine al contenimento dei conti di cassa, così come è stata drammaticamente e drasticamente attuata quest'anno, si ripeterà e giustificherà abbondantemente la mancanza di misure concrete che giustificano i 25 mila miliardi. Quello che succederà nei prossimi anni è tuttavia ancora difficile da decifrare. Alcuni autorevoli commentatori l'hanno già compreso quando parlano di aumenti dei residui passivi per un importo di 140 mila miliardi.

Vorrei ancora ricordare come l'anno scorso, con l'introduzione della possibilità di detassare gli investimenti in titoli dello Stato, si sia dato inizio ad un notevole flusso di capitali in uscita. Sono circa 150 mila i miliardi posseduti da cittadini veramente stranieri; la restante parte — per un importo che alla fine del 1996 raggiungeva quasi mezzo milione di miliardi — è posseduta da cittadini italiani che, utilizzando i moderni strumenti finanziari, hanno portato i capitali all'estero, magari reinvestendoli poi negli stessi titoli di Stato e non pagando l'imposta sugli interessi del debito pubblico, pari al 12,50 per cento.

Sono convinto che questi fenomeni saranno ancora accentuati. Ma ciò che preoccupa di più è l'ingresso del nostro paese, così com'è, nell'unione monetaria. Se questo processo non dovesse essere accompagnato da misure radicali come la riduzione dei contributi sociali (vorrei ricordare che essi viaggiano intorno al 50 per cento, quando la media europea è del 30 per cento) e la riduzione di almeno dieci punti percentuali della tassazione (e dalle dichiarazioni noto la mancanza di volontà da parte di questa maggioranza di cambiare e di accettare questa impostazione), vedremo che quasi tutte le im-

prese, anche quelle ben strutturate e che hanno fatto investimenti per aumentare la produttività, emigreranno nei paesi vicini come la Slovenia, la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria, la Polonia. È un fenomeno già in fase di forte accentuazione.

Se questo Governo pensa di andare in Europa solo per ricondurre il peso degli oneri finanziari ad una percentuale accettabile e ad una misura tale da dargli un margine di utilizzo di queste risorse per mantenere quel livello di spese correnti che nessuno Stato moderno e democratico riesce a sostenere, allora ci troveremo — grazie a questa maggioranza — in una situazione di separazione del paese che sarà molto più drammatica rispetto ad una separazione consensuale che tutti auspichiamo e che penso sia nell'interesse dei cittadini padani e non solo padani.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole De Simone. Ne ha facoltà.

**ALBERTA DE SIMONE.** La manovra finanziaria per il 1998 in realtà completa e conclude il percorso coraggioso che abbiamo cominciato l'anno scorso con l'obiettivo di portare l'Italia dentro l'Unione monetaria europea fin dall'inizio.

Abbiamo raggiunto risultati importanti, al di là — si è detto — delle previsioni delineate nel DPEF. Difatti l'inflazione cala dal 4 all'1,6 per cento ed il nostro paese guadagna in stabilità; il rapporto tra l'indebitamento della pubblica amministrazione ed il PIL passa dal 7 al 3 per cento e si trova in sintonia con i criteri di Maastricht. I tassi di interesse ed il tasso di cambio mutano in positivo; diventiamo dunque credibili sul piano europeo: possiamo entrare nell'euro.

Soprattutto, abbiamo corretto un'abitudine perversa, tutta nostra: quella di governare l'economia con incoscienza disinvoltura, finanziando la spesa pubblica con i debiti ed il deficit ed arrivando ad indebitare la vita delle future generazioni. Per troppo tempo in Italia si è speso il 10 per cento in più della ricchezza prodotta. Troppi interessi hanno gravato sul debito, lo hanno appesantito e reso intollerabile.

In questa situazione, aver guadagnato in soli 18 mesi l'Europa ed insieme aver risanato e riequilibrato i conti pubblici mi pare un'opera non piccola. Le manovre del 1997 sono state durissime, ma il Governo ha saputo tuttavia salvaguardare le fasce sociali più deboli, proteggendole. E questo spiega come sia potuto accadere che leggi finanziarie di tale peso siano passate in realtà senza grandi conflitti sociali; anzi, se un movimento di protesta forte nell'opinione pubblica c'è stato, esso si è verificato quando ha aiutato a risolvere positivamente la crisi e la grande tensione politica esplosa nella coalizione di Governo nel mese di ottobre. Dunque, noi attraversiamo un momento favorevole in cui abbiamo ritrovato stabilità e possiamo iniziare a pensare allo sviluppo. L'attività economica dà anzi i primi netti segni di risveglio e le previsioni per l'anno prossimo sono di un aumento del PIL del 2 per cento.

C'è già un primo quadro di riforme — quella del fisco, quella del bilancio, quella della pubblica amministrazione — che possono rendere il nostro sistema più efficiente, più rapido e possono ridurne gli sprechi.

Rimangono a mio parere due grandi problemi: la necessità di rimanere in Europa completando la riforma dello Stato sociale e la necessità impellente di affrontare il problema dell'occupazione e del Mezzogiorno. Proprio da quest'anno io credo che, una volta liberati dall'assillo delle politiche di rientro, potremo concentrarci di più e meglio su una valutazione selettiva delle politiche pubbliche. Questo perché il bilancio non è da intendere come un elenco di aride cifre i cui segni positivi o negativi inducono al pessimismo o all'ottimismo; il bilancio è l'anima di un paese. Una collettività destina i suoi beni, sposta le sue risorse da un capitolo ad un altro in base ad un criterio di priorità; il bilancio è dunque lo specchio dentro il quale si riflettono i valori che consideriamo fondamentali e centrali.

D'ora in avanti l'obiettivo di una sana politica economica e finanziaria dovrà

tener conto di almeno due problemi che riguardano strettamente, entrambi, il futuro di questo paese, la qualità del futuro di questo paese. Un paese non è florido se vi è un calo delle nascite se maternità e partenità si vivono poco e male; un paese non ha futuro se non dà speranza ai giovani disoccupati.

Le previsioni più ottimistiche danno per l'anno 2001 un tasso di disoccupazione che cala al 10,5 per cento dal 12 attuale. A me pare troppo elevato, tanto più se pensiamo che l'altra faccia di questa medaglia si chiama lavoro nero, caporalato, sfruttamento minorile.

La prima parte del collegato alla finanziaria che stiamo approvando rafforza iniziative di incentivazione dello sviluppo che sono a mio avviso molto importanti; ad esempio, incentiva il settore dell'edilizia mediante detrazioni fiscali fino al 41 per cento, prevede meno imposte sui mutui per l'abitazione principale, fa crediti d'imposta alle imprese piccole e medie operanti nelle aree dei patti territoriali e nelle zone urbane svantaggiate, potenzia la ricerca, prevede incentivi per le aree interessate dai contratti d'area, prevede crediti d'imposta per le imprese commerciali per l'acquisto di beni strumentali e — ancora — crediti d'imposta per l'acquisto dei mezzi per le persone handicappate.

È vero che l'utilizzo dei fondi comunitari è passato in diciotto mesi dall'8 al 30 per cento, ma è altrettanto vero che il 70 per cento rimane inutilizzato e che è lunga la strada che dobbiamo ancora percorrere, perché questo spreco in Italia non possiamo permettercelo.

Si è creato un nuovo rapporto con gli enti locali che ha favorito il decentramento e la responsabilizzazione, ma gli strumenti della programmazione negoziata non sono ancora partiti, neanche quelli che sono stati approvati.

Sono stati erogati i fondi della legge n. 488 e il commissario europeo Van Miert ha accettato il ripristino della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, ma sui patti territoriali, contratti d'area, contratti di programma vi

sono troppi passaggi burocratici, troppe lentezze, troppi pesi che noi non possiamo permetterci di portare sulle spalle.

Dobbiamo liberare risorse a favore dell'attività produttiva, dobbiamo, senza sottovalutare le cose importanti contenute nel collegato e nella finanziaria che stiamo per approvare, arrivare quanto prima ad una politica meridionalista, ad interventi per il Mezzogiorno che lo aiutino a fare da sé, fuori dal vecchio schema clientelare, ma anche fuori dalle logiche di zone contrapposte alle altre. Bisogna pensare ad interventi diffusi sull'intero territorio meridionale, ad un'azione vigorosa pari a quella sostenuta per il risanamento del bilancio e delle finanze dello Stato. Occorrono incentivi, occorrono sperimentazioni, che assomiglino, ad esempio, alla rottamazione, che creino lavoro, diano la sensazione di un'imparzialità, offrano forme di aiuto eguali per tutti e lontane dai vecchi schemi assistenziali.

Infine, a me pare che un nuovo quadro di politiche economiche debba guardare con maggiore attenzione alla persona umana e alla sua dignità. La riforma dello Stato sociale richiede una presa d'atto dei grandi mutamenti che sono intervenuti negli ultimi decenni nella società italiana. Le analisi demografiche continuano a parlare di invecchiamento della popolazione, formula di rito che non spiega che prima di questo fenomeno c'è stato un mutamento profondo nel mercato del lavoro. La massiccia entrata delle donne, la domanda di lavoro delle donne hanno mutato il nostro modo di vivere e hanno posto sul tavolo della politica il problema di una conciliazione possibile tra i due ambiti della vita e della soggettività femminile, quello della produzione e quello della riproduzione. Le donne lavorano o domandano di lavorare. Le liste di collocamento sono composte per più del 60 per cento da giovani donne. Le donne studiano, affollano le università e ottengono ottimi risultati. Le donne hanno cambiato il segno e la composizione per sesso di alcune alte professioni. Quali risorse destiniamo perché sia organizzato diversamente il rapporto tra tempi di vita e

tempi di lavoro, perché sia favorita un'idea, un'organizzazione capace di conciliare l'ambito della maternità e della paternità e quello della produzione e del lavoro?

Anche qui, l'articolo 48 del collegato alla finanziaria prevede una serie di interventi in materia di assistenza, previdenza, solidarietà sociale, sanità che non vanno assolutamente sottovalutati. Voglio sottolineare che per la prima volta si istituisce il fondo per le politiche sociali e voglio sottolineare l'azione del Ministero per la solidarietà sociale nella direzione di andare incontro alle situazioni di disagio o di favorire una diversa organizzazione sociale. Voglio sottolineare che per la prima volta si prevede il reddito minimo di inserimento nell'ambito del fondo per le politiche sociali. Ma l'attenzione data all'infanzia, l'attenzione data ai bambini fin dalla nascita, l'accoglienza di chi viene al mondo, la cultura dell'accoglienza lasciano, a mio parere, molto a desiderare. Una società moderna, una famiglia in cui c'è spazio solo per padre e madre che lavorano e per figli che vanno a scuola, una famiglia che espelle da sé i bambini, gli anziani e i non autosufficienti, una società che espelle da sé questi soggetti non è civile.

Per la prima volta stiamo ponendo nella finanziaria un quadro di risorse e di nuova attenzione alla famiglia e all'infanzia, alle giovani coppie, e lo stiamo facendo proprio nel momento in cui l'opinione pubblica nazionale è stata scossa nel profondo dal caso di Silvestro Delle Cave, mentre una nuova barbarie sembra precipitare in forme violente sulla testa di troppi bambini. Ma quante poche risorse, quanta fatica! Sembra che tutto questo sia un problema di donne, invece è il problema che ha dinanzi a sé l'Italia, è il problema del futuro di questo paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pampos. Ne ha facoltà.

**FEDELE PAMPO.** Signor Presidente, cari colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, una manovra di bilancio seria,

mirata ed efficace è quella rivolta a dare risposte adeguate e concrete ai problemi del paese. Da anni il PIL non raggiunge l'indice auspicato, da tempo ormai il debito pubblico è fuori controllo e in netta ascesa, da tempo l'imposizione fiscale sale, mentre la disoccupazione in alcune zone del paese ha raggiunto percentuali da capogiro. Il tutto mentre il nostro paese registra insormontabili ritardi. Errori del passato? Certamente. Indici di sviluppo sbagliati? Sicuramente. Ma non c'è alcun dubbio che gli indirizzi di politica economica e sociale dei Governi di centro-sinistra si sono rivelati fallimentari per l'Italia e — perché no — per l'Europa e per tutti i paesi del mondo in cui la sinistra ha governato.

Non è male ricordare, in questa fase di discussione della manovra di bilancio per il 1998, i devastanti effetti procurati all'economia nazionale dai Governi di centro-sinistra. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: debito pubblico che ha raggiunto i 2 milioni 265 mila 798 miliardi di lire con un aumento, tra il mese di agosto e il mese di settembre di quest'anno, pari a 18 mila 820 miliardi; disoccupazione al 14 per cento; divario tra nord e sud preoccupante; servizi pubblici da terzo mondo; politica industriale fallimentare; previdenza sociale asservita ai voleri del regime e portata a falsificare i propri bilanci giacché paga con i soldi della previdenza l'assistenza imposta dai governi; investimenti pubblici bloccati da anni; sanità incapace di assolvere i doveri di prevenzione e di cura; edilizia pubblica fatiscente; un sistema fiscale che erode oltre il 50 per cento del prodotto interno lordo; ordine pubblico inesistente e chi più ne ha, più ne metta!

In compenso però le scelte, i metodi, gli indirizzi voluti ed adottati dai Governi di centro-sinistra sono risultati utili alle grandi *lobby*, all'alta finanza e al mondo della speculazione.

Signor Presidente, non c'è alcun dubbio che negli ultimi dieci anni le manovre di bilancio portate a termine dai Governi di centro-sinistra hanno contribuito soltanto ad alimentare la spesa pubblica, ad

appesantire il già gravoso sistema fiscale, a contribuire ad allargare il divario tra le regioni ricche e le regioni povere, così come non vi è dubbio alcuno che le scelte operate dai Governi di centro-sinistra, ieri come oggi, si sono rivelate a tutto danno degli italiani onesti che lavorano, che producono e che pagano le tasse.

Non ci meravigliamo di quello che è accaduto nel decorso decennio, così come non ci stupiremo più di tanto se anche la manovra di bilancio del Governo Prodi pervenisse agli stessi risultati. La filosofia ispiratrice è la stessa e le indicazioni non divergono sicché i risultati non possono che essere un ulteriore aumento del debito pubblico, nuove tasse, inasprimenti fiscali contro i ceti produttivi, disoccupazione crescente e divario sempre più elevato tra nord e sud.

Non mutano gli indirizzi e quindi non cambia la logica della manovra; mancano scelte strutturali forti ed adeguate alla realtà: le scelte forti di cui l'Italia, soprattutto in questo momento, avrebbe avuto bisogno per entrare nel sistema della moneta unica, per soddisfare i parametri dell'accordo di Maastricht.

Tutto ciò richiede un'economia nazionale in espansione, che purtroppo invece non registriamo né ci pare sia voluta da questo Governo. L'esecutivo di centro-sinistra — lo sappiamo bene — mena vanto per taluni risultati raggiunti, ma noi riteniamo che gli stessi siano fittizi perché non si perviene al risanamento economico con operazioni contabili. Senza reali tagli strutturali non si risana un bel niente! Tant'è che molti economisti già parlano della inevitabile necessità di una manovra aggiuntiva di 20 mila miliardi.

È la politica di sempre, la politica degli assestamenti delle manovre correttive, la politica delle scelte diverse che però non hanno risolto nessuno dei problemi di cui soffre l'Italia.

Non ha altra *ratio* la manovra al nostro esame se non quella di rastrellare denaro. La stangata prevista dalla finanziaria graverà infatti su ogni famiglia almeno per 550 mila lire, mentre permarrà il blocco delle assunzioni nel pub-

blico impiego, non si crea sviluppo, non si registrano investimenti pubblici per utili infrastrutture, non si incentivano strutturalmente le imprese, e mentre si impone un fisco « superiore » a tutti i paesi della Comunità economica.

Quali che siano le ragioni che inducono Prodi e compagni a menare vanto per i risultati raggiunti, un dato è certo: il debito pubblico aumenta, la povertà supera tutti gli indici precedenti, la disoccupazione cresce, gli occupati diminuiscono, molte piccole e medie imprese chiudono i battenti. Ed allora ha ragione chi parla di economia drogata. Ha ragione da vendere l'economista di sinistra Spaventa quando giudica che le scelte operate dal Governo Prodi bloccano gli investimenti pubblici e non consentono una politica di sviluppo mirata all'occupazione.

Il CER (Centro Europa Ricerche), l'istituto del professor Spaventa, ha stimato... Presidente, mi avvio a concludere. Ciò che soprattutto voglio dire è che questo Governo non dà risposte adeguate ai problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione. L'osservatore della Confindustria afferma che in Europa sono stati investiti 350 mila miliardi, ma di questa ingente somma solo una piccolissima parte in Italia e una infinitesimale nel Mezzogiorno. Non poteva che essere così. A tutto ciò si devono aggiungere arretratezza, criminalità, costo eccessivo del denaro e soprattutto mancanza di infrastrutture per il Mezzogiorno e mancanza di risposte complete ai giovani.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il Mezzogiorno ha bisogno di un piano strategico a breve, medio e lungo termine, un piano mirato ad eliminare gli elementi di arretratezza; al riguardo è sufficiente pensare ai *gap* infrastrutturali tra nord e sud.

La manovra di bilancio presentata da questo Governo non prevede alcunché, anche se non è difficile prevedere che i tagli stabiliti per le ferrovie finiranno per bloccare il completamento della costruzione del doppio binario delle tratte ferroviarie Bari-Lecce e Bari-Taranto, con

grave danno per l'economia dell'intera regione Puglia, che in termini di prelievo di PIL non è certamente all'ultimo posto della graduatoria.

Voglio sperare che il dibattito chiarisca questi dubbi, cosa che non credo, anche se lo spero per questo paese, per i giovani disoccupati, per il mio Mezzogiorno (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra di finanza pubblica per il 1998 che stiamo esaminando prevede interventi mirati a ridurre la spesa pari circa a 13.886 miliardi di lire ed aumenti di entrate per 11.114 miliardi di lire. In tal modo cerchiamo di determinare una riduzione del fabbisogno tendenziale di 25 mila miliardi di lire. Per effetto di questa manovra, come è già stato detto in questa sede, il nostro deficit potrà raggiungere l'ammontare di 59.391 miliardi di lire, pari al 2,79 per cento del PIL. In tal modo non sfuggirà certamente ad alcuno che l'Italia si mette nella condizione fin da questo momento di poter aderire all'unione economica e monetaria e di concorrere nello stesso modo, così come il documento di programmazione economico-finanziaria ha previsto, alla formazione di queste nuove istituzioni, operando insieme a tutti gli altri paesi membri della Comunità nel definire le regole ed il funzionamento e nell'avviare la prassi che dovrà vedere un'Europa concepita in termini diversi non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello politico.

Questa manovra nel suo complesso rappresenta un consolidamento di quella vasta ed ampia opera di risanamento della finanza pubblica e contiene anche elementi significativi per riqualificare in un certo modo lo Stato sociale ed incentivare nel contempo lo sviluppo economico e l'occupazione.

Per quanto mi riguarda e per quanto è di mia più stretta pertinenza, considerato

che altri membri del mio gruppo interverranno su appositi capitoli in modo specifico, mi atterrò ad una valutazione del capitolo scuola, università e ricerca. Rispetto a questo capitolo, contenuto nel provvedimento collegato, una serie di riserve è già stata esposta da parte mia e dell'onorevole Mazzocchin nella Commissione cultura della Camera. Intendo ribadire in questa sede anche perché, al momento dell'espressione del parere, non ho potuto votare a favore dello stesso. Ho dichiarato in quella occasione che, per parte mia, nello specifico, vale a dire per quanto riguarda la scuola, dal momento che non intendo soffermarmi sull'interno complesso della manovra sulla quale siamo favorevoli, ma nello specifico della scuola e dell'università il nostro voto sarà favorevole a condizione che almeno qualcuno degli emendamenti che abbiamo presentato venga recepito, perché reputiamo che essi siano emendamenti di qualità e quindi migliorativi del testo.

Debbo dire ancora una volta e con un certo rincrescimento che registriamo qualche segnale di novità nel capitolo che riguarda la scuola, ma accanto ai segnali di novità registriamo un atteggiamento di tipo ragionieristico, che non fa altro che penalizzare ancora una volta la scuola.

La riduzione della spesa è pari a 13.886 miliardi, dei quali circa 2.671 miliardi verranno dal comparto scuola, un comparto che paga forse più di ogni altro il prezzo dello Stato sociale. È quanto è avvenuto nelle scorse finanziarie ed è quanto avviene ormai da troppo tempo. Pertanto, rispetto alla somma di circa 17 mila miliardi risparmiati sul comparto della scuola dal 1992 ad oggi, neanche una lira è stata reinvestita nella scuola in progetti di qualità.

Auspichiamo che il Governo, come ha fatto in questa manovra, riesca a riversare sul comparto scolastico almeno parte dei risparmi che vengono effettuati sulla scuola, con grande sacrificio soprattutto della qualità dell'insegnamento oltre che degli insegnanti, delle classi e delle scuole che vengono chiuse. Si tratta di un sacrificio rispetto alla qualità, perché non mi

si venga a dire che, nel momento in cui vengono sopresse classi, cattedre e via dicendo, non sono poi gli alunni quelli che ci rimettono. Questi infatti continuano a vedere la sarabanda degli insegnanti sugli organici. Non si attua poi quel criterio di flessibilità previsto dalla legge n. 59, predisposta dal ministro Bassanini, perché non si può realizzare una flessibilità quando manca il personale.

Per entrare nel merito del provvedimento, mi preme osservare che ancora una volta, secondo un vecchio stile tipico di tutti i Governi (a chi tocca tocca), si approva una legge finanziaria nella quale a favore della scuola vengono assunte decisioni per la cui attuazione si rimanda a successivi decreti ministeriali o interministeriali.

Qui si afferma che è previsto un taglio del 3 per cento sull'organico di tutto il personale scolastico, ma contemporaneamente si afferma che si tenterà di salvaguardare il principio contenuto nella legge finanziaria n. 662, relativo alla progressiva riduzione del numero degli alunni per classe. Il ministro Berlinguer potrà essere anche un abilissimo funambolo, ma non posso credere ad una ipotesi assolutamente improbabile; la matematica non è un'opinione per cui, se si tagliano le classi, sarà molto difficile che si possa garantire un contenimento degli alunni per classe o una progressiva riduzione. Per di più, tutto questo è affidato all'emanazione di una serie di decreti interministeriali, di cui oggi ancora non conosciamo né il contenuto né la logica politica né la filosofia di intento, mirata comunque alla riduzione del debito pubblico e quindi a far sì che anche la scuola paghi un proprio conto allo Stato sociale. Con questi decreti verranno determinati gli organici del personale, la formazione e il numero delle classi e delle cattedre nonché le supplenze brevi, sempre nell'ambito dell'obiettivo tendenziale della riduzione del numero degli alunni per classe. Devo dire che ci vuole davvero un bel coraggio nel fare una simile affermazione, dal momento che quanto previsto al

primo comma dell'articolo del collegato relativo alla scuola è mirato ad un'operazione brutale di taglio.

Contemporaneamente si attua un'operazione ancor più brutale nei confronti di chi è più debole. Mi riferisco ai commi 1 e 3, sempre dell'articolo del collegato riferito alla scuola, che si possono definire delle vere e proprie « perle » circa la sensibilità che vorremmo dimostrare nei confronti dello Stato sociale, in particolare verso i disabili. Infatti nel comma 1 è assicurata, ai sensi della legge n. 104 (ci mancherebbe altro che in una legge finanziaria non si tenesse conto della legge n. 104, forse una tra le migliori d'Europa in temadi integrazione scolastica!), compreso il ricorso all'ampia flessibilità organizzativa e funzionale delle classi, prevista dall'articolo 21, commi 8 e 9, della legge n. 59 (legge Bassanini). I citati commi 8 e 9, però, non aggiungono alcunché a quanto oggi si sta facendo, nel senso che prevedono quanto di fatto già avviene e che cioè il capo d'istituto ed il collegio dei docenti si rimboccano le maniche per adire a quella flessibilità che consente di « mettere delle toppe » alle mancanze dell'amministrazione proprio in relazione alla legge n. 104 (quindi all'handicap grave e gravissimo), per cui non vengono quasi mai date le ore di sostegno necessarie.

Sappiamo tutti che il rapporto di uno a quattro nei confronti degli alunni portatori di handicap è tendenziale, quindi riveste carattere generale; sappiamo anche però che la legge prevede per casi gravi e gravissimi deroghe che non vengono date. Ora che la responsabilità, in base alla legge finanziaria dello scorso anno, è stata affidata all'amministrazione periferica, quindi *in toto* ai provveditori agli studi, questi ultimi si guardano bene dall'attivare le deroghe, anche perché la Corte dei conti, se le cose non funzionano secondo le regole e se la certificazione non è conforme, imputa la spesa (nel caso in cui fosse superiore al *budget* fissato) ai provveditori medesimi.

Lascio a tutti immaginare poi le difficoltà che si incontrano per definire un handicap « grave » o « gravissimo ».

Già abbiamo difficoltà, per gli invalidi civili, a mettere in piedi commissioni efficaci sul piano professionale. Ho denunciato in quest'aula l'episodio di un medico di una certa commissione di una certa USL che, di fronte ad una ragazza di vent'anni con sindrome *down*, ha chiesto alla mamma quando fosse insorta la malattia. Lascio quindi capire a tutti cosa possa significare mettere insieme commissioni raffazzonate in questo modo che non garantiscono la certificazione né la qualità. Vi sono poi disparità perché alcune USL certificano anche in presenza di casi di semplice disagio sociale, altre invece si rifiutano di diagnosticare situazioni di grandissimo handicap visibili anche all'uomo della strada.

La posizione nei confronti del mondo dell'handicap, quindi, si complica perché mentre si dice che si può ricorrere alla legge n. 59 — che di fatto nulla aggiunge a quanto si sta facendo e dà solo direttive generiche per una presunta flessibilità che ogni buon capo d'istituto o collegio dei docenti riesce a mettere in piedi perché, come sempre, la scuola di fronte a queste difficoltà ha fatto da sé, facendo probabilmente meglio delle leggi che sforniamo — contemporaneamente si stabilisce che di fronte all'handicap gravissimo i capi d'istituto possono operare assunzioni a contratto a tempo indeterminato per docenti di sostegno in deroga al rapporto 1 a 4 indicato dalla legge.

Vorrei capire questo cosa significhi nel momento in cui c'è un taglio del 3 per cento del personale della scuola, che incide quindi anche sugli insegnanti di sostegno, nel momento in cui si dice che i posti di sostegno verranno consolidati in organico in misura pari all'80 per cento e si dice che verrà rivisto il criterio di assegnazione dei docenti di sostegno alle classi con un rapporto da 1 a 150 alunni normali frequentanti la provincia. Si è fatta una brillantissima operazione di facciata: diamo la possibilità di fare assunzioni con contratto a termine e nello



stesso tempo il salasso più forte riguarderà proprio i docenti di sostegno. Infatti con l'abrogazione degli articoli 72, 315, 319 comma 3, articoli 1, 2, 3, 4 e 43 del testo unico delle disposizioni riguardanti la scuola si andrà a rideterminare complessivamente la materia degli organici, dell'assegnazione del personale alle classi ivi compresi i docenti di sostegno. Questi ora sono in rapporto di 1 a 4 per la scuola secondaria e hanno finora consentito quindi uno spazio certo a cui far riferimento.

Ora questo non c'è più, perché con i decreti di cui al comma 1 di questo articolo si deciderà come dovranno essere determinati gli organici di sostegno che passeranno all'80 per cento dei posti in organico per il personale in servizio, ma che verranno tagliati del 3 per cento, non avranno l'assegnazione per classi con 20 alunni e che vedranno modificato il rapporto attualmente esistente di 1 su 100 alunni della provincia a 1 su 150. Noi abbiamo presentato un emendamento che ripristina il rapporto di 1 a 100 nei confronti del quale non si può scherzare. Anche l'osservatorio nazionale per l'handicap costituito dal Ministero della pubblica istruzione, e rinnovato da questo ministro, ha esercitato una pressione forte per ripristinare il vecchio rapporto perché in questo modo non si può fare integrazione. Mentre ci occupiamo di Stato sociale, consideriamo un attacco gravissimo nei confronti dei più deboli operare questa riduzione d'organico in nome di una presunta flessibilità che non si sa come né quando poter attuare, considerato anche che l'autonomia non decolla per tutti nello stesso momento, che soltanto 150 scuole la stanno sperimentando quest'anno e che il detto del ministro secondo cui ciò che non è vietato si può fare, vale solo per chi ha le risorse, i mezzi, gli strumenti. Siamo chiari fino in fondo.

Presidente, di quanti minuti ancora dispongo?

PRESIDENTE. Dispone di mezzo minuto per concludere.

LUCIANA SBARBATI. La pregherei di concedermi un po' più di tempo!

PRESIDENTE. Onorevole Sbarbati, in tal modo toglierebbe del tempo ai colleghi del suo gruppo, uno dei quali è il sottoscritto!

LUCIANA SBARBATI. Procederò allora con estrema rapidità.

Detto questo, ritengo che non si possa continuare, con questo tipo di filosofia, ad includere in una finanziaria obiettivi di carattere generale il cui raggiungimento poi viene rinviato a decreti, dei quali le Camere non conoscono né la filosofia né l'impianto. Pertanto, noi abbiamo anche chiesto che quei successivi decreti passino al vaglio delle competenti Commissioni parlamentari.

In conclusione, sottolineo che si fa un taglio agli organici del personale ATAC di 3.900 unità e di 4.500 unità per quanto riguarda quello ausiliare. Non è assolutamente un'operazione accettabile, anche perché se noi deliberiamo l'affidamento in appalto di servizi di pulizia dei locali scolastici purché si riduca il personale, non vedo come questo possa avvenire nelle scuole che hanno il personale direttamente dalla provincia e che si trovano in situazioni gravissime di sotto organico (si registra infatti un rapporto percentuale di un bidello per 600 alunni); non vedo come si possa fare a meno dell'unico bidello e attivare una convenzione esterna. Mi chiedo, a quel punto, chi farà la vigilanza sui minori, che è fondamentale tra le attività del personale ausiliario! Nell'assenza di bidelli e con una compagnia esterna che non può assumere questa responsabilità, i ragazzi verranno pressoché abbandonati a se stessi, quando non sono sotto il controllo degli insegnanti, nei tempi morti o nei tempi — per così dire — « vivi » del decreto.

Nella manovra in esame vi è un dato di fondo positivo: quel risparmio, che per circa il 60 per cento è a regime, potrà essere reimpiegato per incentivare il personale e soprattutto la qualità dello stesso.

Un altro elemento importante è quello delle verifiche, che fino ad oggi non sono

mai state effettuate. È quindi opportuno che si facciano!

Pur rilevando che abbiamo ritrovato un minimo di cambiamento nella filosofia e nell'impianto generale seguiti per « aggredire » i problemi della scuola, il nostro voto sui provvedimenti finanziari sarà favorevole nella misura in cui verranno accolte almeno due delle nostre proposte di modifica che vanno nella direzione di un recupero vero di uno Stato sociale ai limiti della soglia minima. Quindi, noi voteremo a favore soltanto se verranno accolte queste nostre proposte; altrimenti, non potremo farlo (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Possa. Ne ha facoltà.

**GUIDO POSSA.** Signor Presidente, signor ministro, signori sottosegretari, onorevoli colleghi, preannunciata nel documento di programmazione economico-finanziaria, con un *battage* comunicazionale notevole, come la finanziaria che avrebbe finalmente affrontato e risolto il problema della riduzione della spesa previdenziale e assistenziale (*welfare*), presentata poi a fine settembre dal Presidente Prodi come la finanziaria « dello sviluppo e dell'occupazione », la legge finanziaria 1998 si dimostra nei fatti non dissimile da quella dell'anno precedente (con la quale si salda benissimo: complimenti, signor ministro !): è, cioè, una manovra principalmente centrata sulle entrate, soprattutto a carico dei ceti medi produttivi. Dico subito che il Governo si muove così in una direzione opposta a quella che noi abbiamo sempre auspicato.

Le disposizioni che incidono sulle entrate sono numerosissime. Purtroppo, in molti casi non vi è stata comunicazione da parte del ministro delle finanze o da parte del Governo circa l'entità del maggiore gettito conseguente a tali disposizioni. Sarei molto lieto se ci venisse fornita questa comunicazione, per esprimere una valutazione sull'entità stessa delle misure. Sono sicuro, peraltro, che le simulazioni che si fanno in sede di Ministero delle

finanze potrebbero essere indicative al riguardo. Purtroppo, non abbiamo avuto queste indicazioni. Il servizio bilancio ci ha fornito taluni elementi ma per noi, che siamo una forza di opposizione che sottolinea il carattere oppressivo di queste manovre fiscali, sarebbe molto importante venire a conoscenza anche dei termini quantitativi della manovra.

Mi sia consentito comunque elencare alcune delle principali disposizioni sulle entrate, con alcune brevi note di commento. Intendo procedere in questo modo, anche per far emergere in tutta la sua pervasività ed ampiezza il disegno complessivo.

La disposizione più rilevante — che da sola si prevede porterà nelle casse dello Stato nel 1998 oltre 5.800 miliardi — è costituita dal provvedimento sull'IVA, che è stato recentemente approvato. Quest'ultimo — come sappiamo — era articolato nell'innalzamento delle aliquote ordinarie dell'IVA al 20 per cento, nell'eliminazione dell'aliquota del 16 per cento e nella riattribuzione delle tre aliquote rimaste alle varie tipologie di prodotti e servizi esistenti sul mercato.

Abbiamo già avuto modo di segnalare in quest'aula qualche giorno fa la nostra totale contrarietà al provvedimento in questione, in particolare per i suoi effetti inflattivi. L'aumento dei prezzi al consumo è stimato dal governatore Fazio pari allo 0,7 per cento già nel 1998 e questo aumento, che riguarda solo i prezzi in Italia e non negli altri paesi europei, avrà un effetto determinante anche sui tassi a breve e sul tasso unico di sconto, quindi influirà parecchio sullo sviluppo dell'economia nel 1998.

Inoltre, vi è un effetto depressivo dei consumi delle famiglie. Questo effetto è stato sottolineato in particolare per i settori dell'abbigliamento, calzaturiero e vinicolo. C'è una divaricazione del regime IVA italiano da quello dei regimi IVA di vari importantissimi paesi europei, come la Germania, che ha il livello dell'aliquota massima, quella ordinaria, al 15 per

cento, la Gran Bretagna che ha l'aliquota al 17,5 per cento e la Spagna al 16 per cento.

Altri duemila miliardi di maggiori entrate verranno determinati dal Governo con il decreto-legge preannunciato per fine anno. Si ripete la storia dell'anno scorso, alla faccia delle prescrizioni di legge secondo le quali la legge finanziaria dovrebbe essere presentata alle Camere da parte del Governo entro il 30 settembre, definita in ogni sua parte!

Una cospicua attenzione è dedicata al potenziamento dell'azione della Guardia di finanza. In deroga al generale principio di austerità adottato per la riduzione del personale dipendente dall'amministrazione dello Stato (meno 1 per cento), nel 1998 l'organico della Guardia di finanza verrà aumentato di ben 2.400 unità. È singolare questo aumento nell'epoca dei computer! A queste nuove assunzioni vanno aggiunte, per completare il quadro, le nuove assunzioni previste per l'attività di vigilanza e controllo per gli ispettorati del lavoro (più 300 persone) e per l'INPS (più 300 persone).

Presentata poi come una semplificazione a vantaggio per tutti, l'eliminazione della tassa sulle concessioni governative per le patenti di abilitazione alla guida, nonché l'eliminazione di varie altre imposte, tra cui il canone di abbonamento all'autoradio e televisione, si tradurrà in effetti in una maggiore imposizione fiscale complessiva di non meno di 100 miliardi. A pagare tutto saranno i soli possessori di automobili, che verranno ad essere così gravati di un'apposita maggiorazione della cosiddetta tassa di proprietà dell'automobile (ex tassa di circolazione). È in sostanza il ceto medio produttivo ad essere particolarmente colpito. Questa tassa, oltre al resto, verrà resa dipendente unicamente dalla potenza del motore, assumendo una marcata connotazione di tassa progressiva sul consumo. A questo si aggiunga, sempre per le automobili, che vi è un provvedimento che prescrive 450 miliardi di maggiori entrate, sempre fiscali, innalzando da 6,5 ad 8,5 per cento l'aliquota fiscale a favore del servizio

sanitario nazionale circa le polizze assicurative RC auto. Anche questa imposizione graverà in particolare sui ceti medi.

Nella finanziaria per il 1998 c'è poi un'innovazione fiscale assoluta in Italia: la tassa sulle emissioni in atmosfera di agenti inquinanti, cioè anidride solforosa e ossidi di azoto. Le caratteristiche di tale prelievo fiscale — non mi dilungo su di esse — non tenderanno verosimilmente a produrre comportamenti più virtuosi da parte di alcuno. Non ci sono alternative da preferire, si tratta quindi di un puro e semplice prelievo impositivo, che alla fine verrà pagato dai consumatori.

Sono inoltre previsti molti altri provvedimenti di incremento del gettito. Tra questi ricordo brevemente l'istituzione di un'addizionale comunale all'IRPEF; il raddoppio della tariffa dell'imposta comunale sulla pubblicità e dei diritti sulle pubbliche affissioni; la riduzione delle esenzioni ai fini IVA relativa ad alcune prestazioni socio-sanitarie non erogate direttamente da enti pubblici; la riconduzione a tassazione ai fini IVA delle cessioni di beni in occasione di concorsi e di operazioni a premi; l'introduzione di un'imposta sostitutiva su taluni redditi di capitale; la modifica, nel senso dell'aumento del gettito ovviamente, del regime tributario delle plusvalenze e dell'ammortamento dei beni immateriali e la modificazione delle norme che riguardano la deducibilità dei costi relativi ai mezzi di trasporto. Di particolare importanza è poi la delega conferita al Governo dall'articolo 15 per la revisione della disciplina concernente l'imposta sugli spettacoli.

A partire dal 1998 sono previsti maggiori prelievi previdenziali per le varie categorie di lavoratori autonomi: più 2 per cento (dal 10 al 12 per cento) per i professionisti senza altra assicurazione previdenziale obbligatoria, più 0,8 per cento per i commercianti ed artigiani. Si tratta di un evidente prelievo parafiscale.

Il disegno di legge finanziaria per il 1998 prevede, come già la precedente legge finanziaria, varie norme fiscali che renderanno più complicata la vita del lavoratore autonomo. In particolare, le

persone fisiche che esercitano arti e professioni nonché gli amministratori di condominio saranno tenuti ad effettuare la ritenuta d'acconto anche nei confronti di compensi corrisposti per prestazioni di lavoro autonomo ed anche nei confronti di compensi corrisposti a se stessi. A carico degli amministratori di condominio sono poi previsti, al fine di far emergere eventuali lavori in nero, adempimenti di carattere informativo sulla propria attività.

Faccio un ultimo cenno al comma 14 dell'articolo 48 che reca un divieto parziale per il cumulo tra pensione e reddito da lavoro autonomo. Tale disposizione colpisce in particolare i lavoratori autonomi.

Dallo scarso e limitato elenco che ho fatto, risulta che la manovra sull'entrata, operata da questa finanziaria, è veramente imponente, superiore ai 10.500 miliardi indicati dal Governo. Vedremo, a consuntivo, se il prelievo fiscale a favore delle pubbliche amministrazioni sarà, per il 1998, inferiore di mezzo punto percentuale del PIL rispetto al 1997, come appunto il Governo ha garantito (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Constatato l'assenza dell'onorevole Follini, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sergio Fumagalli. Ne ha facoltà.

**SERGIO FUMAGALLI.** Signor Presidente, colleghi, questa finanziaria si colloca a cavallo tra due fasi distinte della vita del paese e pertanto deve essere letta da due diversi punti di vista: quello del risanamento, finalizzato alla partecipazione da subito, in modo sostenibile, alla moneta unica europea; quello del rilancio del paese e quindi della riforma strutturale dei pilastri su cui tale rilancio deve poggiare.

Non si tratta di punti di vista contrastanti fra loro, ma certo il secondo richiede una lettura della realtà ed un'immagine del futuro più ampie e profonde, che non necessariamente il primo punto di vista riflette.

In ogni caso, l'ingresso da subito ed in modo sostenibile nell'euro rappresenta un passaggio fondamentale e prioritario, che deve costituire l'obiettivo primario della manovra finanziaria, visto che qualsiasi prospettiva futura ed ulteriore sarebbe seriamente e comunque pregiudicata da un fallimento su questo fronte.

La finanziaria per il 1998 va in tale direzione ed è finalizzata all'obiettivo indicato, sperando che i contrasti ed i conflitti dell'ultimo momento non lo vanifichino; per tale motivo merita di essere votata.

Aggiungo che tale legge rappresenta il coronamento di una prima fase del Governo Prodi, che ha conseguito importanti risultati sul fronte dell'inflazione, la cui riduzione costituisce di per sé un aspetto significativo della manovra, del disavanzo e della credibilità internazionale del nostro paese.

Il risanamento, peraltro, non è cominciato con il Governo Prodi, ma almeno cinque anni fa, con il Governo Amato e poi con i Governi che si sono succeduti. Nel dire questo è forse giusto ricordare altri due momenti importanti sulla via del risanamento del nostro paese, anche se più lontani. Il primo è il referendum sulla scala mobile, che pose la premessa per l'abbattimento dell'inflazione e, con questo, della tutela dei redditi da lavoro dipendente e delle pensioni. L'altro è l'abolizione del voto segreto che costituì la premessa di politiche rigorose in Parlamento.

Va comunque dato atto al Presidente Prodi ed al ministro Ciampi nonché al Governo nel suo insieme, dei successi di questi anni; successi sui quali nessuno *a priori* avrebbe scommesso.

La manovra, però, aveva anche l'ambizione, forse impropria visti gli obiettivi che la Costituzione affida alla legge di bilancio, di definire un quadro organico di riforma della spesa sociale nel nostro paese. Riguardo a ciò, è evidente che le difficoltà sono più ampie perché una riforma organica ed economicamente rigorosa ed equa tocca inevitabilmente interessi vasti, più ampi dello stesso orizzonte.

zonte della concertazione con il sindacato; orizzonti che richiedono il coinvolgimento diretto del Parlamento e dell'intero paese nonché un progetto innovatore per il futuro del nostro paese.

Rispetto a tale tema, sono opportune alcune riflessioni sintetiche. La prima: l'anomalia della nostra spesa sociale non consiste nella sua entità, che è anzi di poco inferiore a quella di altri partner europei, ma nella sua ripartizione. È infatti una spesa sociale che esaurisce gran parte delle sue risorse in pensioni e sanità. Vale ricordare che anche gran parte della spesa sanitaria è destinata alla stessa platea di utenti che usufruiscono anche della spesa pensionistica, come peraltro è giusto e normale che sia. Da ciò deriva il fatto che si tratta di una spesa sociale molto caratterizzata generazionalmente. Essa, cioè, è tarata sui bisogni e sulle aspettative degli uomini e delle donne che negli ultimi trent'anni hanno lottato per averla e che oggi ne godono meritatamente i frutti.

La seconda considerazione è che la nostra spesa sociale dimentica — comunque trascura o non dà ad essi risposte adeguate — i bisogni, le aspettative ed anche le nuove sensibilità di coloro che oggi si affacciano sul mondo del lavoro, che è molto cambiato ed ha regole diverse; di chi, comunque, al mondo del lavoro si è affacciato negli ultimi 15-20 anni, diciamo dopo gli anni settanta.

La terza considerazione che ritengo opportuno svolgere riguarda il fatto che pensando alla riforma della spesa sociale del nostro paese non possiamo evitare di tenere conto del fatto che sui nostri conti grava un debito pubblico imponente, superiore di 2 milioni di miliardi al prodotto interno lordo; un debito pubblico che è un vero incubo delle finanziarie di questi anni ed il cui servizio continua a prosciugare un avanzo primario relevantissimo.

Alla luce di queste tre considerazioni, ritengo che oggi, quando siamo proprio all'inizio di un processo di riforma della spesa sociale e quindi non è tardi, sia il momento giusto per levare un grido di allarme.

La mia generazione e quelle che la seguono non fruiranno di una legislazione pensionistica favorevole come quella che c'è stata fino a pochi anni fa e che per certi versi continuerà ad esserci. Nel contempo, queste generazioni dovranno pagare un debito pubblico che non hanno contribuito, se non marginalmente, ad accumulare. Subiranno, cioè, i due aspetti negativi del problema, mentre una fetta della società continuerà a godere dei due aspetti positivi. In questo è impossibile non vedere la premessa di un conflitto generazionale potenziale di dimensioni rilevanti, che potrebbe sommarsi alle contrapposizioni territoriali che già oggi conosciamo e dividono il paese.

È allora necessario ed urgente porre mano a questo problema perché i conflitti siano gestiti in anticipo e le fratture evitate, ma è necessario farlo subito e con la consapevolezza che questo problema non si risolverà senza trasferire ricchezza dai padri ai figli, come è stato autorevolmente scritto di recente. Non si risolverà, cioè, a costo zero, neppure se si volesse ricorrere ad un improponibile aumento del carico fiscale (questo del carico fiscale rilevante è un problema in sé che andrà affrontato), perché un tale aumento colpirebbe di nuovo il mondo produttivo, chi ci lavora e, dunque, soprattutto i giovani che di questo mondo hanno bisogno, non certo chi ne è fuori.

In questo senso ho presentato un emendamento — che ripresenterò in Assemblea — che trasferisce risorse dalle pensioni (per la precisione dalla contingenza delle pensioni *baby* e, con un modestissimo contributo di solidarietà, dalle pensioni al di sopra di una certa soglia) alla scuola, senza impatto sul saldo dei conti dello Stato, finalizzando queste risorse agli obiettivi di nuova alfabetizzazione tecnologica nella scuola media e di alfabetizzazione europea, cioè allo studio della lingua, nella scuola elementare, programmi che sono già attivi ma che non hanno risorse adeguate e che comunque sono essenziali perché quello dei nostri ragazzi non sia un futuro di emarginazione da un mondo che parlerà di Inter-

net e da un'Italia che sarà integrata in Europa e nella quale conoscere due lingue sarà un prerequisito per accedere a tutte le nuove opportunità di lavoro a livello continentale. Questi programmi sono essenziali soprattutto per quei ragazzi e quei giovani che non hanno alle spalle opportunità familiari forti e precostituite, comunque garantite, che facilitano ed aiutano.

Ho presentato questo emendamento per dare un segnale di come si debba pensare una politica di riforma dello Stato sociale e l'ho fatto nella convinzione che una misurata e compatibile azione oggi possa prevenire un conflitto che potrebbe esplodere domani e che magari potrebbe anche diventare giusto provocare, un domani, per riavvicinare generazioni di giovani che altrimenti si distaccano dalla politica e dalla democrazia, in assenza di quelle risposte e quelle attenzioni che questo Governo, questa maggioranza e questa sinistra deve imparare e riuscire a dare.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pittella. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI PITTELLA.** Signor Presidente della Camera, colleghi, signori rappresentanti del Governo, la manovra finanziaria alla quale il gruppo della sinistra democratica dirà « sì » con piena convinzione è un nuovo, importante tassello nell'opera di ricucitura del rapporto di fiducia tra cittadini, Stato e politica.

Solo qualche anno fa questa trama si era così sfilacciata da lasciare pochi margini alla speranza di risalire la china. Oggi le scelte che ci propone il Governo sono l'ulteriore consolidamento di una politica che ha preso il paese sull'orlo del baratro e lo porta in Europa nel gruppo di testa. Oggi queste scelte sono il frutto di un'intesa storica con il sindacato sui temi della riforma dello Stato sociale, un'intesa che ha ottenuto l'85 per cento dei consensi tra i lavoratori. Oggi anche queste scelte sono ragioni forti che portano la maggioranza degli italiani a confermare alla coalizione di centro-sinistra la guida delle grandi

città e della maggior parte degli enti locali.

Parto da questa affermazione non per abbandonarmi ad uno stucchevole trionfalismo o ad una sciocca piaggeria verso il Governo, che peraltro non ne ha bisogno, ma per fare alcune considerazioni propositive che riguardano ciò che ancora non è stato fatto, ciò che oggi si può fare proprio grazie all'azione compiuta in questo periodo dal Governo.

Si tratta di riempire di contenuti quella che è stata chiamata la « fase due » del Governo Prodi. Di questi contenuti mi accingo a parlare limitatamente a quanto può riguardare il Mezzogiorno.

Il quadro che oggi offre il Mezzogiorno vede la presenza di alcune positive novità: un nuovo protagonismo locale; la sperimentazione di strumenti di concertazione tra centro e periferie e tra i soggetti economici, sindacali ed istituzionali; nuove forme di sostegno al lavoro autonomo in forma singola o associata; anche significative esperienze di distretti industriali con capacità di esportazione.

Davanti a noi, voglio dire, non c'è il Mezzogiorno indistinto tutto povertà e miseria, ma si intrecciano diverse velocità e diverse modalità di sviluppo. Ciò che tuttavia appare chiaro è che, mentre emergono segnali nuovi, permangono vizi antichi: spesso l'inefficienza del sistema pubblico, la marcata inadeguatezza delle infrastrutture, la difficoltà di affermare la cultura del rischio e della competitività e, sullo sfondo, il peso della criminalità organizzata.

Un Mezzogiorno a macchie di leopardo, dunque, in cui si sommano contraddizioni tipiche di una fase di transizione dal vecchio al nuovo. Io penso la « fase due » del Governo come momento nel quale emerga con nettezza una politica per il sud che sappia stare nel mezzo tra assistenza ed assenza e che non si affidi alle sole capacità taumaturgiche del nuovo ciclo di crescita, perché da solo quest'ultimo non sarà in grado di ridurre gli squilibri territoriali, anzi potrebbe addirittura moltiplicarne ed incrementarne il dualismo.

Credo che dovremo cimentarci in questo lavoro, evitando di commettere i classici errori del passato: innanzitutto quello di cominciare sempre tutto daccapo, senza riflettere sulle esperienze compiute e poi quello di iniziare dalle strutture e dai loro organigrammi prima di averne specificato le funzioni. Tutto si deve fare, a mio giudizio, salvo che ripescare una vecchia impostazione centralistica che reintroduca dalla finestra ciò che è uscito dalla porta.

Allora indico tre punti. Primo punto: pensare ad interventi generalizzati a tutto il Mezzogiorno, modulati per indice di sofferenza economica e relativi ad incentivi di natura fiscale, contributiva e finanziaria, soprattutto sul versante della detassazione dei redditi d'impresa che vengono reinvestiti per creare nuove attività e nuovi posti di lavoro.

Secondo punto: rafforzare gli interventi rimessi al protagonismo locale, puntando sull'innovazione, la qualità, la competitività del sistema delle piccole e medie imprese. In questi mesi sono stati approvati prevalentemente accordi di programma che riguardano progetti di grandi imprese, sono stati fatti passi in avanti sui patti territoriali ed i contratti d'area e sono state avviate intese istituzionali che garantiranno una programmazione concertata tra regioni e Stato. Ma permangono ritardi; li ha già ricordati l'onorevole De Simone. Basti pensare, per fare un solo esempio che concerne la mia regione, la Basilicata, che vi sono da tempo in quella regione le condizioni e la necessità di un accordo di programma sul petrolio, che stenta a decollare, che vi sono candidature di patti territoriali sulle quali la regione ha offerto la disponibilità di assicurare fondi di sponda, che vi è una sufficiente intelaiatura di proposte per realizzare l'intesa istituzionale e che vi è un lavoro preparatorio, molto prezioso, svolto dai sottosegretari Macciotta e Sales, che inspiegabilmente non trova approdi definitivi. Sono certo che il Presidente Prodi, che ha annunciato da tempo una sua visita in Basilicata, abbia sinora tar-

dato perché intende suggellare con la sua presenza la definizione di queste importanti intese.

Aggiungerei, tra le iniziative tese a rafforzare il protagonismo locale, lo sviluppo di una rete di collaborazione e di trasferimenti di attività produttive, di *know how*, di assistenza tecnica e tecnologica tra distretti del sud e distretti del nord, come previsto peraltro dalla recente intesa tra Governo e sindacato.

Terzo ed ultimo punto: esiste un problema di razionalizzazione delle strutture che operano per il Mezzogiorno dal centro. Condivido l'opinione espressa recentemente da alcuni colleghi, in particolare modo dall'onorevole Barbieri, sulla materia: nessuna riedizione della Cassa per il Mezzogiorno; riposizionamento strategico di tali strutture e loro più stretto coordinamento; funzioni esclusivamente di progettazione, di servizi reali e finanziari, formazione e ricerca; totale assenza di lavori pubblici tra le missioni da affidare a tali agenzie e creazione di un fondo di investimento alimentato da risorse pubbliche e private.

Concludendo, penso che non vi sia antinomia, onorevoli colleghi, fra i tre punti che ho indicato. Primo punto: interventi generalizzati a tutto il sud sul versante fiscale, contributivo e finanziario. Secondo punto: interventi di rafforzamento del protagonismo locale e degli strumenti di concertazione. Terzo punto: superamento della frammentarietà dei soggetti che hanno resistito in modo autarchico alla fine della Cassa per il Mezzogiorno e che vanno ricondotti ad unitarietà e a funzioni compatibili con lo sviluppo dal basso.

Credo, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, che la discussione su questi temi sarà decisiva per il decollo della fase due del Governo Prodi (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Go-

verno, questa finanziaria 1997 è strana per molti versi, ma presenta alcune anomalie sulle quali vale la pena soffermarsi. Una delle anomalie o degli aspetti insoliti che vanno sottolineati, anche affinché il Governo, se lo ritiene, possa rispondere o possa provvedere, è quella relativa ai pareri delle Commissioni di merito. Come è noto, le Commissioni di merito, a norma del nostro regolamento, devono esprimere il parere, possono formulare relazioni sul testo della legge finanziaria e del collegato e possono limitarsi ad un parere di approvazione o disapprovazione o ad un parere con contenuti.

In questa occasione, noi abbiamo accertato, come è facilmente riscontrabile dagli atti parlamentari che precedono il testo della legge finanziaria, che le Commissioni hanno espresso pareri con adempimenti che sottopongono al Governo ed ai quali adempimenti il Governo dovrebbe rispondere. La Commissione affari costituzionali ha posto due condizioni, ma se si leggono le condizioni che tale Commissione ha posto nell'attenta lettura che ha fatto degli atti, ci si preoccupa delle risposte che il Governo vorrà dare. Infatti la Commissione affari costituzionali si è preoccupata degli aspetti di rilievo costituzionale, anzi di rilievo incostituzionale che sono contenuti nel testo della legge. Ma le due condizioni sono accompagnate addirittura da sedici osservazioni, che non sto a ripetere perché contenute nello stampato della Camera, e che sono relative al contenuto della normativa al nostro esame. Ci sono osservazioni che riguardano il merito delle disposizioni che il Governo propone all'approvazione della Camera.

E ancora, la Commissione esteri ha posto una condizione (è da leggersi), la Commissione difesa pone otto condizioni, la Commissione finanze cinque criteri e dieci osservazioni (anche da un punto di vista numerico sono precisazioni importanti); la Commissione cultura pone dodici osservazioni, la Commissione ambiente e territorio quindici osservazioni, la Commissione trasporti due condizioni, la Commissione attività produttive dieci osserva-

zioni, la Commissione lavoro due condizioni e sedici osservazioni, la Commissione affari sociali trentadue condizioni e tre osservazioni; finalmente, la Commissione agricoltura pone quattro osservazioni ed una condizione. La Commissione per le politiche dell'Unione europea si è astenuta da qualsiasi formulazione di osservazioni o condizioni.

La domanda che rivolgiamo al Governo è la seguente: in quale momento il Governo stesso terrà conto delle condizioni e delle proposte contenute nei pareri (che non posso leggere per ragioni di tempo perché siamo con i minuti contati) delle Commissioni? Quando il Governo si accorgerà della necessità di far funzionare questo meccanismo parlamentare (il Parlamento si compone delle Commissioni e dell'Assemblea)? Le Commissioni sono titolari di un diritto di esame e di espressione di parere sancito dal regolamento che, come è noto, non è una normativa secondaria ma essenziale per il procedimento legislativo affinché quest'ultimo abbia contenuti che si adeguino alla necessità di sintonia che dovrebbe esserci tra parere delle Commissioni e deliberazione della maggioranza.

Il punto politico su cui voglio brevemente soffermarmi è che quanto le Commissioni osservano nel merito è materia che rivela che nelle Commissioni stesse la maggioranza ha un opinamento diverso da quello compatto, tutto favorevole, senza critiche né correzioni, manifestato in Assemblea. È un punto che presenta aspetti giuridici, ma che soprattutto evidenzia un aspetto politico che vale la pena sottolineare: noi lo facciamo con forza, nella speranza che il Governo, prima della fine dei lavori, ci faccia sapere il suo opinamento.

In passato si è verificato che vi fossero dissensi espressi dalle Commissioni attraverso osservazioni o condizioni; ma l'ampiezza con cui questi fenomeni di patologia del procedimento legislativo si sono verificati quest'anno non trova riscontro nel passato, almeno nella mia memoria. A prescindere poi dal dato quantitativo, pongo alla cortesia dei nostri interlocutori